

DON BOSCO E I VESCOVI DI MONDOVÌ (1842-1897)

Maria Franca MELLANO*

I vescovi di Mondovì interessati a don Bosco, o meglio all'importantissima iniziativa che da lui partì, sono sostanzialmente due: il vescovo Ghilardi (1842-1873) e il vescovo Pozzi (1873-1897).¹ La diocesi monregalese è suffraganea di quella di Torino, luogo in cui nacque l'opera salesiana, quindi in area privilegiata per recepirne i riflessi, però non risulta che abbia ospitato in quell'arco di tempo fondazioni vere e proprie, né scuole in cui si esercitassero in maniera immediata le direttive di lui.

Poste queste premesse, che sono anche i punti conclusivi di risposta alla domanda contenuta nel titolo, è possibile prendere in esame qualche elemento documentario, utile ad intendere meglio le ragioni di questa estraneità almeno apparente della diocesi monregalese di fronte alla figura o più propriamente all'opera di don Bosco.

Sul protagonista e realizzatore della società salesiana è superfluo addentrarci anche solo in linee generali. Mi sembra invece conveniente tracciare un identikit biografico dei due personaggi, che si avvicendarono nella sede vescovile di Mondovì, e che furono contemporanei e conoscitori diretti della sua attività educativa in favore della gioventù diseredata.

1. Don Bosco e mons. Ghilardi

Il primo, il Ghilardi, quando diventa vescovo agli inizi degli anni '40, viene a contatto con un don Bosco, che nel breve volgere di tempo avrebbe raggiunto una vasta notorietà all'interno dello Stato a cui entrambi appartenevano. Guardando alla prospettiva storica di fondo, sono quelli gli ultimi anni del regno di Carlo Alberto, anni risolutivi, che segnano per il paese il passaggio verso un progressivo ammodernamento, sempre più affrancato dalla fisionomia

* Ringrazio il salesiano don Pietro Brocardo, della diocesi di Mondovì, per la grande disponibilità con cui ha facilitato il mio lavoro a Roma.

¹ A. RULLA, *Una gloria dell'episcopato italiano: mons. G.T. Ghilardi*, Alba 1942; B. ROSSI, *Cenni biografici di mons. Placido Pozzi, vescovo di Mondovì*, Mondovì, Tip. vescovile 1901.

tradizionale dello Stato, che porterà nel '48 al traguardo della Costituzione. Sappiamo che questa scelta fu definitiva per il regno di Sardegna; senza tentennamenti o smentite essa segnò una svolta irreversibile, che costituì le premesse entro le quali il Piemonte inquadrò il moto di unificazione italiano. Bisogna tenere nella debita attenzione questo aspetto, perché il peso degli eventi storici imprime una spinta molto forte sui personaggi che prendiamo in esame. Benché l'attività specifica tanto del Ghilardi che di don Bosco nei rispettivi campi d'azione possa sembrare una cosa a sé, in realtà – vedremo – ne fu influenzata, anche solo considerando gli inevitabili risvolti che tali orientamenti politici ebbero sopra la fine dello Stato temporale della Chiesa.

Il temperamento energico e volitivo del domenicano Ghilardi, divenuto poi vescovo di Mondovì, è – tutto sommato – vicino a quello del fondatore della congregazione salesiana ed esercitò una marca inconfondibile sul forte senso religioso e sociale da cui furono entrambi animati. Altro elemento comune può essere dato dall'affinità nel modo di vivere quel trapasso storico a cui si è ora fatto cenno. Né l'uno né l'altro si possono definire vicini alle idee liberali come per esempio il loro illustre contemporaneo Gioberti, ma non assistono passivamente agli avvenimenti cruciali che scuotono il loro tempo, fanno anzi scelte ben chiare. Si potrebbe aggiungere una precisazione. Benché a prima vista non risulti evidente, sono uomini che hanno – come si direbbe oggi – un forte senso dello Stato, a patto di tenere conto che allora quella caratteristica aveva valenze nettamente diverse da quelle che qualificano un uomo d'oggi. Il principio di rispetto verso l'autorità, generalmente molto radicato, si combinava con un'altra caratteristica ereditata da una solida tradizione patria. Per intenderla occorre un'esplorazione retrospettiva. La storia moderna del Piemonte sabaudo, soprattutto da Emanuele Filiberto in poi, lascia intravedere l'identificazione dello Stato nell'autorità di chi lo guida, ma non solo perché così portava il processo dell'assolutismo, fenomeno tipico dell'età. L'uomo comune si riconosceva parte integrante dello Stato, perché condivideva con una partecipazione attiva le vicende storiche e ne pagava conscientemente il prezzo spesso duro. La libertà del principe era anche la sua. Il vertice e la base sentivano il comune dovere di associare le proprie forze: grazie a questo dinamismo politico il piccolo Stato riuscì a difendere con caparbia tenacia la propria identità, anche in circostanze drammatiche.

Altro però era gestire questo senso dello Stato in un regime di tipo autoritario (che propone un indirizzo univoco) altro fu dopo il '48. Le franchigie previste dalla carta costituzionale richiesero una revisione, che obbligava a tener conto di componenti differenziate del potere. L'adozione dello Statuto venne a determinare dunque conseguenze pratiche, che sembravano compromettere o addirittura disgregare la struttura compatta, come si era trasmessa fino ad allora. Lo Stato non era più il re; la lotta parlamentare faceva emergere il frazionamento, le diversità. Parallelamente a questa evoluzione del sistema politico interno, si verifica evidente (sempre dopo il '48) una manovra di radicale retromarcia da parte degli Stati italiani, che dopo l'impatto rivoluzionario

quarantottesco si chiudono su posizioni conservatrici. A noi interessa fra questi lo Stato pontificio per le ripercussioni che ne derivarono. Il netto rifiuto di Pio IX a dar fiducia al meccanismo parlamentare, penalizzato dalle recenti esperienze, contribuisce a scaricare su di esso, mantenuto in Piemonte, il peso complessivo delle negatività in campo politico dal '48 in poi. Nonostante tutto, il re rappresentava però ancora il riferimento fondamentale all'interno di una situazione che pareva sempre più sfuggire di mano. Il Ghilardi, vescovo, è consapevole della crisi in atto, ed esprime il suo senso dello Stato secondo le forme tradizionali: sì all'autorità indiscussa del sovrano, diffidenza e preoccupazione per gli organi rappresentativi, introdotti dallo Statuto. Bisogna riconoscere tuttavia che gli attacchi che esplodevano in Parlamento e che erano resi di pubblico dominio dalla libertà di stampa, giustificavano, almeno in parte, riserve e perplessità.

Ghilardi, che è uomo d'azione, svolge un ruolo attivo dopo il '48 in seno all'episcopato piemontese e a corte per una composizione dei contrasti interni al paese. Altrettanto importante è la sua azione di collegamento con Roma, poiché era ben accetto a Pio IX e ai suoi collaboratori, come dimostra una fitta rete di corrispondenza.² L'incrinatura dei rapporti tra i governi di Torino e di Roma lo impegna a prestarsi con dedizione (non sempre calcolata e produttiva nel pratico) per scongiurare guasti irrimediabili. Si può dire che egli sia uno dei vescovi che si dimostrano più animati a voler ripristinato il pieno accordo tra il proprio paese e la Santa Sede, ma la sua visione intransigente non è disponibile a vagliare in chiave critica gli eventi che sembrano aver sconvolto dalle fondamenta l'«ordine» un po' ovunque: nel suo Stato, negli Stati della penisola, per non parlare dell'Europa. Per lui l'indirizzo involutivo impresso da Antonelli alla politica pontificia non era sindacabile, perché il cardinale era l'uomo di fiducia di Pio IX, il quale gli aveva interamente affidato la *leadership* dello Stato dopo la fuga a Gaeta nell'autunno del '48. La venerazione più che legittima che lo legava al pontefice, lo porta dunque ad abbracciare integralmente la scelta politica che papa Mastai ha fatto sua. Non sussiste per lui il dubbio che quella linea possa avere delle carenze, cioè sia inadeguata in qualche modo alle richieste dei tempi. Con tali presupposti che lo portano ad un atteggiamento perennemente difensivo e, quando occorre aggressivo, molte potenzialità del suo forte temperamento non potevano che andare disperse in un'estenuante mobilitazione di forze verso obiettivi che erano destinati a non realizzarsi. Il ventennio che corre dalla crisi del '48 sino alla caduta del potere temporale nel '70 è costellato da progressive sconfitte politiche per la linea perseguita da Antonelli e auspicata da Ghilardi. Il vescovo muore nel 1873, quindi in tempo per vedere il primo avviarsi (non an-

² Cf Archivio vescovile di Mondovì (AVM), *Carte Ghilardi*. Vedi anche P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, Roma, Università Gregoriana 1944-1961, e M.F. MELLANO, *Ricerche sulle leggi Siccardi. Rapporti tra la S. Sede, l'episcopato e il governo sardo*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria 1973.

cora il consolidarsi) della nuova situazione, che sanzionava Roma capitale dello Stato italiano unificato.

La natura ardente lo portava a non disarmare mai. Le speranze deluse sul piano politico si ricomponevano sopra un piano fideistico; e lo inducevano a coltivare in sé e a incoraggiare negli altri un'intensa riflessione pietistica, che a sua volta si traduceva in pratiche, in scritti di carattere apologetico, in iniziative pastorali: tutto era orientato nell'aspettativa che tali aspirazioni si realizzassero con un intervento superiore alle forze umane, che sconfessasse clamorosamente l'andamento sconsolante degli eventi. Il suo, ben inteso, non era un caso isolato, perché sogni di questo tipo erano vivi in Pio IX e in diversi collaboratori vicino a lui.

Ghilardi era fundamentalmente un uomo con i piedi per terra, e perciò proteso per istinto verso richiami realistici, legati a bisogni concreti. Se i suoi sforzi contro la crisi generale sembravano senza risposta, egli avvertiva il carico di responsabilità che, nonostante tutto, incombeva sulle sue spalle: da qui la sua volontà di cercare qualche risultato in settori più alla propria portata. Con lena infaticabile si dedicò a tutta una serie di attività pratiche, vale a dire sopra il terreno più prossimo e praticabile della società con cui era a contatto, soprattutto interessato alla promozione dei meno fortunati. Non dimentichiamo che Ghilardi aveva sperimentato nell'infanzia l'indigenza, e questo lo spingeva ad avere una sensibilità molto ricettiva verso gli altri. È appunto su questo terreno che era inevitabile l'incontro o meglio la convergenza di ideali con don Bosco. Il comune spirito missionario liberava così in pieno le energie che nel quadro della vita pubblica non potevano espandersi a motivo dell'imperversante dissidio. Dalle *Memorie biografiche* del Lemoyne il nome del Ghilardi ricorre spesso nei contatti con il grande educatore e con la sua promettente attività a favore dei giovani. Il vescovo di Mondovì è definito «uno dei primi suoi amici»³ e il senso dell'appellativo prende un colore non generico, se lo si misura per esempio alla luce del cordiale slancio degli incontri nella cornice della fondazione salesiana torinese.⁴ Non dimentichiamo che Ghilardi fu tra coloro che sostennero con calore don Bosco a Roma al momento di ottenere l'approvazione della società salesiana,⁵ ma i loro legami, non semplicemente occa-

³ MB VII 557.

⁴ Cf per es. MB VI 802. Vedi anche MB IX 267-280 281-293.

⁵ MB VII 889. Nella lettera commendatizia del 10 febbraio 1864 (MB VII 889) così si esprimeva il Ghilardi: «Non v'ha dubbio che questa congregazione [...] sarà per essere di moltissimo giovamento alla Chiesa ed alla società, specialmente in questi tristissimi tempi i cui l'una e l'altra sono così fieramente combattute nelle loro più care speranze, quali sono i giovani che in tanti modi si cerca di corrompere e sedurre. In conseguenza e per questa persuasione in cui noi siamo, e per la conoscenza che abbiamo sia del prefato stabilimento che più volte visitammo nelle sue scuole e officine, sia del regolamento proposto alla sua congregazione dal benemerito istitutore da noi pure particolarmente conosciuto e ammirato, non possiamo a meno di raccomandare caldamente alla s. Sede la congregazione medesima».

Nella commendatizia del 15 aprile 1868 così il vescovo di Mondovì iniziava: «Consapevoli del

sionali, emergono anche in altre circostanze: come quando il vescovo di Mondovì intervenne in favore dell'amico a Roma presso il domenicano Modena, segretario della congregazione dell'Indice, che aveva sotto esame uno scritto di don Bosco: *Il centenario di S. Pietro*.⁶ In realtà il domenicano, uomo di grande dottrina e abituato ad una rigorosa metodologia critica, nutriva alcune riserve per l'impostazione apologetica, che improntava sia quello scritto sia le «Lectures cattoliche», uno degli strumenti che permettevano a don Bosco di combattere la sua battaglia contro la secolarizzazione.⁷ L'esattezza storica non sempre scrupolosa non era a suo parere argomento sufficiente a giustificare il fine che l'autore si proponeva, e cioè l'edificazione dei lettori. Il Ghilardi, che proveniva dall'ordine di san Domenico, si prestò a fare da intermediario presso il confratello a Roma per preservare l'opuscolo da qualche provvedimento che pregiudicasse in qualche modo la giovane fondazione salesiana. È probabile che il vescovo di Mondovì si sentisse molto più indulgente, perché da parte sua era incline ad analoghe intenzioni apologetiche, come è facile riscontrare nella feconda produzione che personalmente curava con gli stessi intenti del fondatore di Valdocco.⁸

Il Lemoyne, accennando al caso dell'intervento a Roma, fa questa osservazione: «D. Bosco aveva una straordinaria e cordiale confidenza con mons. Ghilardi, che era come il depositario paterno dei gravissimi e delicati dispiaceri di lui».⁹

Don Bosco usava rivolgersi al vescovo con molta semplicità,¹⁰ discuteva confidenzialmente con lui progetti che li vedevano sulla linea comune della difesa degli interessi religiosi sempre più sotto tiro per l'inasprimento politico. Insieme ravvisavano nella stampa uno dei mezzi più idonei per fronteggiare gli

bene grandissimo che alla Chiesa non meno che alla società deriva dagli stabilimenti fondati in Torino, sotto il nome di Oratorii, dal venerando sac. D. Giovanni Bosco, fin dal 1864 ci siamo recati a gradita premura di raccomandare caldamente alla Santa Sede perché venisse approvata [...] la congregazione di sacerdoti preposta con apposito regolamento alla direzione degli stabilimenti medesimi» (MB IX 145s.).

⁶ Cf MB VIII 835 838 885. Vedi anche E I 468 471. Per l'operetta di don Bosco vedi P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, Roma, LAS 1977, p. 46.

⁷ Cfr MB VIII 775: A.V. Modena, scrivendo all'arciv. di Torino il 29 apr. 1867, consigliava un maggiore rigore critico in una eventuale riedizione del *Centenario di s. Pietro*, ma aggiungeva: «Colgo altresì il destro, presentandomi l'opportunità, avvertirla che altre denunce a questi di ne pervennero intorno ad una pubblicazione periodica che vede costì la luce col titolo "Lectures Cattoliche", ove incontransi, se non errori manifesti, per lo meno tali parole o storielle da eccitare, anziché la pubblica edificazione, le risa e le beffe in un secolo in cui la critica cotanto abusa per screditare la religione, segnatamente in fatto di opere ascetiche e mistiche».

⁸ La dovizia con cui dava alle stampe opuscoli suscitò una volta un umoristico commento di Pio IX: cf M.F. MELLANO, *Una lettera del card. Pecci, il futuro Leone XIII, a G. Tommaso Ghilardi, vescovo di Mondovì (17 dic. 1870)*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della prov. di Cuneo» 90 (1984) 125.

⁹ MB IX 441.

¹⁰ E I 596s.

attacchi del processo di laicizzazione incombente sulla società e manovrato spesso attraverso la carta stampata.¹¹ Su questo terreno anzi nacque più tardi una vertenza fra di loro, condotta con franco confronto e conclusa con un'amichevole composizione (negli anni '70-71). L'occasione era stata determinata dall'acquisto di una tipografia per conto del vescovo, avvenuto tramite l'Oratorio.¹² Non tanto i particolari qui interessano, ma lo spirito dell'episodio, che lascia trasparire in entrambi i protagonisti la medesima «grinta» pratica verso obiettivi idonei ad incidere nella realtà sociale del loro tempo (il mezzo tipografico), la risoluta energia di misurarsi per chiarire alcuni aspetti del contenzioso a due, e la volontà di comporre i punti di vista diversi con un arbitrato che garantisse equamente le posizioni d'interesse dell'una e dell'altra parte.

Anche in occasione della morte, il vescovo di Mondovì fu oggetto di alto riconoscimento da parte di don Bosco. Dandone notizia al card. Antonelli, osservava: «Dio chiamò a sé uno zelante pastore, una colonna della chiesa subalpina nella morte del vescovo di Mondovì Mons. Ghilardi».¹³

Nel corso del trentennale episcopato monregalese del Ghilardi ci fu un momento in cui il suo indubitabile consenso verso l'attività educatrice, svolta da don Bosco, avrebbe potuto trasformarsi in una collaborazione più stretta. Fu nel 1862, quando il consiglio municipale di Dogliani, centro appartenente alla diocesi di Mondovì, avviò delle trattative per affidare a don Bosco la direzione delle scuole. Il racconto, riportato nelle *Memorie biografiche*, rievoca con spigliata immediatezza i preliminari, destinati – così sembrava – a tradurre in realtà il progetto a breve scadenza. In questa prima fase risultano due elementi chiave: anzitutto gli intermediari sul luogo (laici ed ecclesiastici consapevoli delle prodigiose doti dell'uomo a cui si rivolgevano), quindi l'accordo preventivo, intervenuto fra le due parti, il comune di Dogliani e don Bosco. Quest'ultimo è tratteggiato ben lungi da trita convenzionalità di stampo devozionistico, ma nell'atteggiamento di soppesare anche, da uomo esercitato nelle battaglie della vita, la convenienza pratica dell'impegno da assumersi. Valutata bene la situazione, don Bosco rispose con un assenso di massima ai suoi committenti, condizionato però ad una riserva. Leggiamo nelle *Memorie*: «Il sindaco sollecitava don Bosco ad accettare definitivamente quella direzione ed egli concluse dicendo: "Accetto, una sola condizione però mi riservo e si è che

¹¹ E II 100 147s 150, ecc.

¹² MB X 191-203, compresa in un paragrafo dal titolo: «Una lunga vertenza edificante». Vedi pure p. 334s. Cf anche l'*Epistolario* di don Bosco e le carte private di Ghilardi nell'archivio vescovile di Mondovì. Cf inoltre il numero unico: *Al Monte. Inaugurazione del ricostruito seminario vescovile maggiore di Mondovì, 23 giugno 1960*, Saluzzo, Tipo-litografico editoriale G. Richard 1960, p. 50.

¹³ F. MOTTO, *L'azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878)*, in: BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa* 319.

il vescovo di Mondovì, mons. Ghilardi, approvi l'opera mia; perciò intendo recarmi tosto di qui a lui per averne il parere e l'assenso"». ¹⁴

Sembra quasi che don Bosco voglia aggredire le difficoltà sospettate, prevenendole con un'attacco subitaneo. La sua decisione di verificare il gradimento del vescovo non è un atto di semplice cortesia e sta a significare che lo conosceva a fondo: Ghilardi era un uomo risoluto e soprattutto non incline ad iniziative, sia pure lodevoli, che in qualche modo tendessero a scavalcarlo. Segue la rapida descrizione della visita a Mondovì per uno scambio a viso aperto. La risposta del vescovo, altrettanto pronta, non lascia posto ad ambiguità di sorta: «Se ella, mio caro don Bosco, si stabilisce a Dogliani, in pochi anni mi vuota il mio piccolo seminario! Prenda invece sotto la sua direzione i miei seminari; io sono disposto ad affidarglieli, ma per farmi piacere non vada a Dogliani». ¹⁵ Quest'ultima offerta non era un modo elegante per sfuggire al discorso, giacché don Bosco proprio dal 1860 al 1862 era stato rettore del seminario della diocesi torinese, situato a Giaveno. ¹⁶

Ghilardi – è innegabile – risponde con adamantina trasparenza. Non meno eloquente è il doppio vano tentativo, approntato da don Bosco, prima e dopo la lapidaria dichiarazione del presule. Quello iniziale, che punta alla «captatio benevolentiae», è buttato là nell'esordio della visita, al momento di comunicare al suo interlocutore «l'intenzione sua di accettare [= la proposta ricevuta] per aver mezzo di far del bene alla gioventù principalmente coltivando le vocazioni ecclesiastiche». ¹⁷ Il secondo tentativo, che azzarda una replica alla sentenza di disapprovazione del Ghilardi, è ispirato ad una cauta difesa delle proprie intenzioni d'apostolato: «Don Bosco osservò rispettosamente che non ne sarebbe avvenuto alcun danno al seminario, che anzi prevedeva l'opposto». ¹⁸

Possiamo avere il rammarico che la testimonianza di cui si avvale il biografo di don Bosco non ci offra particolari più diffusi sul colloquio intercorso a Mondovì per valutare più da vicino le ragioni della discordanza che li poneva su versanti diversi. Malgrado il diniego, l'accoglienza del vescovo verso l'ospite è descritta come calda e spontanea. Rimane però il fatto che, attraverso la breve schermaglia riportata, i due risultano solidali sulle comuni finalità religiose, ma divergenti sui modi di mettere in esecuzione i piani onde perseguirle. L'alta stima per le capacità indiscusse di don Bosco non convincono il vescovo a derogare da certe regole, in altre parole dalla salvaguardia delle proprie competenze che temeva potessero venire compromesse dall'iniziativa.

¹⁴ MB VII 149. Ringrazio G. Conterno per le informazioni fornitemi sulla famiglia Bruno, citata nel testo e per la lettera di don Bosco, riprodotta alla nota 43.

¹⁵ MB VII 149.

¹⁶ Cf G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi, 1815-1883*, II, Casale Monf., Piemme 1988, p. 160.

¹⁷ MB VII 149.

¹⁸ MB VII 150.

2. Don Bosco e mons. Pozzi

Il discorso su questo punto «dolente» tornò più o meno negli stessi termini con il vescovo Pozzi, che ne ereditò la successione nel 1873. Anche di lui mi sembra utile disegnare uno schematico schizzo biografico, che ci offra punti d'appoggio onde penetrare meglio nel tema in esame, cioè don Bosco e i vescovi di Mondovì.

Intanto c'è da rilevare che la cornice storica entro la quale interagiscono mons. Pozzi e don Bosco è mutata rispetto al passato. Una sostanziale disparità è visibile anche all'interno del rapporto Pozzi-don Bosco, confrontato col rapporto Ghilardi-don Bosco. Ai tempi dell'episcopato Pozzi don Bosco aveva ormai superato la fase di decollo della fondazione, scattata all'epoca di Ghilardi, il quale era stato vicino a lui per la cordiale condivisione di obiettivi che li avevano visti spesso uniti, fianco a fianco. All'epoca di Pozzi, che è più giovane di appena quattro anni rispetto a don Bosco, non si nota l'affiatamento confidenziale che avrebbe potuto essere favorito appunto dalla vicinanza dell'età. Frugarne ad ogni costo le ragioni sarebbe arbitrario e anche poco utile. Diciamo piuttosto che in precedenza le relazioni erano state facilitate dal carattere comunicativo del Ghilardi. Più anziano di ben quindici anni, si era sentito istintivamente attratto a riversare il suo cordiale paternalismo verso il giovane pioniere, che partiva allora coraggiosamente alla conquista di una nuova frontiera nell'evangelizzazione dei giovani. Si aggiunga poi che negli anni '70 don Bosco aveva ormai raggiunto un'autorità indiscussa e universalmente affermata, che lo imponeva sopra un piano di assoluta indipendenza. In quanto alla figura di Pozzi, possiamo dire che lascia scorgere un profilo umano nettamente dissimile da quello del Ghilardi, che pure lo aveva praticamente «scoperto» e associato con scelta esplicita a posti di responsabilità vicino a sé.

Sono estranei alla sua infanzia i fantasmi di povertà e di solitudine che avevano caratterizzato gli anni giovanili di Ghilardi. Aveva ricevuto anzi un'educazione non solo regolare, ma qualitativamente curata per iniziativa dei genitori, di origine monregalese,¹⁹ in vista di un avvenire pianificato – si potrebbe dire – a tavolino, anche perché unico maschio nella famiglia. In questo clima si era maturata invece la sua scelta del sacerdozio, che era stata accettata dalla madre, rimasta nel frattempo vedova. Non fu certo un caso per lui essere prescelto come segretario da Ghilardi, che era uomo accorto e lungimirante, anche se questo tipo di esperienza si interruppe poi per un impiego del tutto diverso. Vittorio Emanuele II lo volle precettore dei suoi figli, impegno che lo assorbì per oltre un decennio. Educare in senso vero e proprio significa possedere ed esercitare doti intellettuali, ma anche avere sensibilità, comprensione psicologica e finezza d'intuito. Tali qualità sembrano caratterizzare in modo

¹⁹ Cf B. ROSSI, *Cenni biografici* 7.

netto la personalità del Pozzi e presumibilmente dovevano essere apprezzate dal Ghilardi, che, con la sua prontezza decisionale di sempre, mise in atto al momento giusto un'opportuna manovra strategica per farlo rientrare in diocesi alla fine del mandato svolto a corte. Gli incarichi che gli affidò (vicario generale e rettore del seminario) dicono con chiarezza quanto gli fosse caro averlo come collaboratore. È probabile che l'anziano presule vedesse nell'abate Pozzi quello che a lui – per circostanze più forti della volontà – era mancato. Da buon lottatore, dotato di fiuto, sembra puntare sulle doti del giovane per formarselo alla propria scuola di esperienza in vista di uno scopo: prepararlo per incidere a tempo debito sopra una realtà dai segnali sempre più ambigui d'incertezza e provvisorietà. La previsione si realizzò alla sua morte, perché fu proprio il suo «delfino» a succedere. Al tratto un po' angoloso e ruvido tipico del Ghilardi si avvicenda così per la diocesi monregalese il tratto più morbido del Pozzi, che diresse la sede fino al 1897.

È importante anzitutto definire questa «morbidezza», che non si identifica né come assenza di energia (che poco si sarebbe conciliata con l'estrema energia, di cui il suo predecessore era superdotato), né come disinvolta diplomazia, né tanto meno come aristocratico distacco di fronte ai problemi. Senza dubbio manca al Pozzi il piglio aggressivo e scattante, posseduto dal Ghilardi.

Naturalmente portato alla riflessione interiore, resa più matura per la consuetudine intellettuale, non perdeva però mai di vista l'umano e si mostrava sempre rispettoso della personalità altrui. Nel suo periodo la situazione generale era tutt'altro che migliorata. Il dissidio tra il governo del regno d'Italia e il papato, chiuso nell'isolamento del Vaticano, si era andato degradando ulteriormente: allo scontro epico degli anni anteriori al '70 era seguita una sorta di guerra fredda nei reciproci rapporti, non meno logorante. Il pontificato di Leone XIII accentuava in modo rigido nella Chiesa l'accentramento tra vertice e base, che Pio IX aveva indicato come indispensabile dopo la crisi del '48. Questa direttiva non facilitava la vita dei vescovi italiani col potere civile per il clima perdurante di tensione, e i più penalizzati erano quelli appartenenti ai territori originali sabaudi. Il «re di Piemonte» era diventato re d'Italia,²⁰ e questo trapasso era visto negli ambienti curiali come pura e semplice usurpazione a danno del pontefice: per questo la Santa Sede guardava con sospetto ogni gesto anche solo distensivo che sembrasse discostarsi dalla riprovazione ufficialmente sostenuta dalla sua politica. Ma tale pericolo – lo ripetiamo – insidiava più dappresso proprio i vescovi degli antichi domini di casa Savoia, che parevano generalmente più disponibili a ridimensionare l'irrigidimento. La figura del Pozzi esce dalla cornice tipica dell'intransigenza, come invece era accaduto per Ghilardi, che ne era stato convinto assertore. Per natura rifuggiva

²⁰ Cf per es. il documento riportato in: M.F. MELLANO, *Cattolici e voto politico in Italia. Il «non expedit» all'inizio del pontificato di Leone XIII*, Casale, Marietti 1982, p. 158-167, in particolare p. 161.

da una militanza politica, quindi dall'evidenziare un atteggiamento combattivo, ma, nei fatti, egli lasciava intendere in pieno la sua propensione verso un superamento delle tensioni esistenti: per meglio dire, auspicava con ferma convinzione una svolta stabile che avesse consentito soprattutto alla Chiesa di svolgere nel mondo un'opera adeguata alle domande nuove che venivano dalla società in accelerato cambiamento. Questa immagine viene fuori con nitidezza dal sondaggio condotto sulle sue carte personali,²¹ che rivelano un impegno profondo, anche se contenuto nelle forme esteriori, e teso allo sforzo di comprensione del mondo in cui viveva: atteggiamento generale che si evidenzia anche nei rapporti che il vescovo ebbe con don Bosco. Se durante il suo episcopato mancano fondazioni salesiane nella diocesi di Mondovì, ciò non dipende – come si vedrà attraverso la documentazione – né da disistima né da volontà preconcepita verso un'opera che andava riscuotendo riconoscimenti sempre più massicci.

L'eventualità di una presenza salesiana nella diocesi balena proprio all'inizio del governo Pozzi, quando si ripropose un caso analogo a quello di Dogliani. A provocarla fu il municipio di Ceva, che si rivolse direttamente a don Bosco. Lo apprendiamo attraverso il salesiano C. Durando, che informava, con una lettera il Pozzi il 2 gennaio 1875:

«Il municipio di Ceva già parecchie volte ha fatto domanda al sig. don Bosco che voglia accettare la direzione di tutte le sue scuole e stabilire in quella città un collegio-convitto. La nostra congregazione non è aliena dal soddisfare tale desiderio per cercare di fare un po' di bene ad una città che ne ha molto bisogno, ma è intenzione di don Bosco e di tutti gli altri superiori che non si comincino le condizioni a trattare senza che conosciamo che ciò è di pieno gradimento di v.e. Dodici anni fa egual domanda avevamo avuto dal Municipio di Dogliani e abbiamo respinto ogni patto anche il più favorevole, tosto che mons. Ghilardi, di sempre carissima ricordanza, ha dimostrato che l'apertura di quel collegio non gli sarebbe riuscita troppo gradita. Io pertanto prego v.e. a nome del sig. don Bosco di volermi dire schiettamente se abbiamo da cominciar a trattare col municipio di Ceva o troncare subito ogni cosa ora che siamo ancora in sul principio. Voglia degnarsi di pregare qualche volta per questa povera casa e permetta che possa dirmi [...] sac. C. Durando».²²

Sembra pesare l'ombra del precedente esperimento, non andato in porto nel 1862. Il nuovo progetto salesiano, che si prospetta ora per un altro centro della diocesi di Mondovì, viene sottoposto al vaglio dell'ordinario perché fosse evitato il rischio, a trattative avanzate, di un brusco ritiro. Chi scrive, nativo della diocesi di Mondovì, era persona idonea e conosciuta già in precedenza da Ghilardi.²³ Si avverte dal tono la necessità di una indicazione chiara da parte del vescovo, come d'altra parte era stato chiaro a suo tempo il Ghilardi.

²¹ M.F. MELLANO, *Orientamenti, traguardi e prospettive nell'episcopato di P. Pozzi, vescovo di Mondovì (1873-1897)* (saggio in corso di stampa).

²² AVM *Carte Pozzi 12* (lettera di C. Durando al vescovo Pozzi, 2 genn. 1875).

²³ Cf «voce» *Durando sac. Celestino*, in: *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino, Scuola grafica salesiana 1969, p. 113s.

Il vescovo Pozzi si fece vivo pochi giorni dopo e il tenore della sua risposta è negativo: no dunque anche per una fondazione a Ceva. Ecco il testo della lettera:

«Caro sig.r professore, io ringrazio cordialissimamente l'ottimo sig.r D. Bosco del delicato suo procedere in ordine alle istanze fattegli dal municipio di Ceva. Convengo che potrebbe colà farsi un bene aderendo alle predette istanze; ma poiché questo stesso bene attualmente si fa, la Dio mercè, a Mondovì, parmi che sarebbe molto più utile iniziarlo altrove. È lo stesso caso di Dogliani, intorno al quale la fel.mem. di mgr. Ghilardi espone al sig. D. Bosco le sue osservazioni, che io ricordo e che furono trovate razionali e rispettabili. Ed ora si aggiungerebbe anche quest'altra ragione: che il municipio di Dogliani si lagnerebbe, perché alla domanda sua fosse stata preferita quella che ora in pari condizioni si fa da altra parte della diocesi. Del resto io sono obbligatissimo all'egregio D. Bosco delle ottime sue disposizioni a pro' di questi nostri paesi. Chi sa? nelle vicende dei tempi che corrono potranno bene presentarsi altre circostanze per profittarne.

Io prego il Signore a benedire codesta casa e tutte le dipendenti ch'egli protegge con la visibile provvidenza sua. Offro al sig. D. Bosco i miei più affettuosi rispetti ed auguri pell'anno incominciato e per molti avvenire ed alla s.v.c.ma che tanto coopera al bene che si fa costì, mando l'espressione della mia distinta stima e particolare benevolenza».²⁴

Si può dire che lo scritto contenga un rifiuto, ma corredato da motivazioni corrette e per di più aperto a possibilità per l'avvenire. Viene naturale però domandarsi se il parere sfavorevole poggiasse su ragioni di peso reale o fosse una scusa diplomatica. Vediamo intanto di analizzare il testo. L'accostamento evidenziato all'inizio tra bene potenziale (a Ceva) e bene reale (a Mondovì) sta a sottolineare che era inutile una concorrenza fra i due centri così vicini. L'ipotesi proposta cadeva poi del tutto, se si considerava che le scuole monregalesi, che erano sotto la direzione del vescovo, funzionavano «bene». Per ultimo riemergeva il precedente, tirato in ballo dal Durando, che lo aveva esibito forse come elemento a favore, ma che non veniva considerato tale da Pozzi. Questi, monregalese, cioè conoscitore delle esigenze locali e reso esperto anche dal rodaggio di governo fatto a fianco di Ghilardi, faceva notare al suo interlocutore l'analogia compromettente fra il caso di Dogliani e quello di Ceva per tirarne le conseguenze: le «osservazioni [...] trovate razionali e rispettabili» nel 1862 erano valide, a suo parere, anche nel 1875, perché «in pari condizioni». Si potrebbe esser tentati a questo punto di ipotizzare almeno due giudizi provvisori, in attesa di riscontro. Il primo centrato sul vescovo: il Pozzi ostenterebbe nel suo atteggiamento una certa «gelosia», che lo porterebbe ad escludere rivali nel campo scolastico. Un secondo, orientato verso l'altra parte, presupporrebbe una certa «invadenza» dei salesiani, desiderosi di far valere una metodologia, nell'ambito dell'istruzione, che ritenevano più in ordine con i tempi. Prima di formulare un giudizio definitivo che risulti ben

²⁴ AVM *Carte Pozzi* 12 (minuta autografa del vesc. Pozzi, 7 genn. 1875).

motivato, veniamo a due altri tentativi di insediamenti salesiani a breve scadenza, così come ci propongono i documenti che ora prenderemo in esame.

L'eventualità di utilizzare i salesiani nella zona monregalese, lanciata nella lettera del Pozzi, si presentò molto presto, nel 1876, ma in forme diverse da quanto era avvenuto per l'addietro: non nasceva da richiesta di un organismo ufficiale, piuttosto come esperimento, anche se «sponsorizzato» – si potrebbe dire – da persone autorevoli del posto. Si legge nelle *Memorie biografiche*: «A Trinità si è mandato in quest'anno 1876 un prete come direttore con due chierici per fare scuola ed un secolare. Tengono un *oratorio festivo* pei ragazzi e scuola diurna e serale; [...] l'oratorio è fiorente, le scuole vanno bene».²⁵

Puntuale conferma di questa nuova iniziativa ci viene anche da parte di chi partì come pioniere a tentarla: L. Guanella, il sacerdote sensibile al pari di don Bosco ai problemi della gioventù e destinato più tardi a creare una sua fondazione autonoma. A quei tempi faceva il suo esordio missionario nelle file della congregazione salesiana a cui si era legato per un esperimento triennale.²⁶ Nelle sue memorie Guanella rievoca: «Nell'ottobre seguente [1876] si dovevano aprire casa e scuole a Trinità di Mondovì e vi fu assegnato direttore il Guanella. Anche qui gli fu assegnata la predicazione quaresimale nella parrocchia. [...] In questo affare don Guanella trovò pieghevole il sig. arciprete, il sig. sindaco Braida, il sig. assessore, generale Marro».²⁷

Il Guanella prosegue ancora: «Per insinuazione di don Bosco si era risolto di legarsi alla congregazione salesiana per un triennio. Lo stesso don Bosco invitava don Guanella a unirsi come compagno a don Giovanni Cagliero per una missione ad Haiti e Venezuela, dove a don Bosco si offriva la direzione della cattedrale e di un istituto universitario. Don Guanella rispondeva: "Reputo grandissima fortuna l'esser venuto da don Bosco, ma il mio cuore sentirebbe un vuoto per tutta la vita perché, non parrà vero, ma continua in me il pensiero di fabbricare qualche *ciabotto* in patria mia" [*ciabotti* chiamava don Bosco le sue fondazioni]».²⁸

Il commento del Guanella dà la misura delle proporzioni che in quegli anni aveva raggiunto la fondazione salesiana, sia in rapporto al parametro geografico che a quello relativo al tipo dell'istruzione. Il suo ideatore, partito senza mezzi dalla campagna piemontese, inurbandosi, era passato ad affrontare la realtà sociale di Torino, che era la sua capitale. Ora, grazie alla brillante intraprendenza di «manager», si muoveva in un'area che si dilatava progressiva-

²⁵ MB XIII 76. Per i particolari sull'apertura e sull'attività dell'oratorio di Trinità, cf M. CARROZZINO, *Don Bosco e don Guanella: memorie storiche e spirituali*. Questo breve saggio è ricavato da uno studio consistente sull'argomento, in fase di stesura.

²⁶ Cf la «voce» *Guanella* in: M. FORESIO-DAPRÀ (a cura), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/1 p. 440.

²⁷ L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza. Memorie biografiche*, Roma, Nuove frontiere 1988, p. 45.

²⁸ *Ivi* 45s.

mente ben oltre i confini europei. Purtroppo la nascente base installata a Trinità dopo un'iniziale fioritura si esaurì a distanza di tre anni. Riprendiamo qualche particolare dalla fonte salesiana che denuncia fin sul principio alcuni segnali negativi almeno all'apparenza: «Vi si prevedevano contrarietà da parte sia delle autorità civili che della popolazione, piuttosto fredda nelle pratiche religiose».²⁹

Non così per parte dell'autorità ecclesiastica, come si può desumere da questa espressione: «Ottenuto [...] il cordiale consenso del vescovo [...]».³⁰ Il Pozzi dunque giudicava questo tipo di fondazione fornita di caratteristiche nettamente diverse dalle precedenti di Dogliani e di Ceva e non aveva posto preclusioni di sorta.

Continua il biografo: «Gli esordi furono abbastanza promettenti; ma il proseguimento non fu lieto» per la chiusura forzata della casa. La responsabilità dell'esito sfortunato è addossata alle mancate sovvenzioni necessarie da parte della famiglia Dupraz, che si era assunta degli impegni al momento della fondazione.³¹ A parte il discorso sulle effettive cause dell'esperimento naufragato, c'è da credere che il fatto dovette lasciare sul posto una certa delusione. Lo si desume da una lettera del vescovo di Mondovì a don Bosco nel 1881, nella quale si parla proprio della benefattrice dalla sensibilità non troppo vivace:

«È venuta stamane da me la buona vedova signora Dupraz, e si è meco dolcemente lagnata quasi che io sia avverso all'oratorio della Trinità; anzi mi disse d'aver udito da v.s. che io avessi scritto non so che a Roma contro a quell'oratorio. Siccome questa cosa è affatto *contraria al vero*, io penso che la sig.ra Dupraz, un po' dura d'udito, abbia frainteso quello che le abbia detto v.s., ma ad ogni modo io sento il bisogno di dirle che sono sempre stato favorevole e benevolo all'oratorio della Trinità; e se fosse stato in mio potere d'inspirar verso quell'istituto la benevolenza del municipio, l'avrei fatto con gran piacere, e con fiducia di fare maggior bene a quella popolazione. Se v.s. vorrà dirmi quello che io possa fare per meglio secondare le sue intenzioni riguardo al detto oratorio, mi farà gran piacere; ed io procurerò di coadiuvare il bene ch'ella è disposta ad operare in mezzo a quelle anime alla mia cura commesse. E intanto prego il Signore che la sostenga e la consoli nella grande missione che le affidò; e me le ripeto coll'espressione della più riverente ed affettuosa osservanza e gratitudine. [...] La prego di voler gradire una copia della vita del mio santo protettore s. Placido».³²

Il Pozzi lascia intravedere delle difficoltà di fondo, per es. una scarsa rispondenza sul luogo, già riscontrata – si è visto – nelle *Memorie biografiche*,

²⁹ MB XII 492.

³⁰ *Ivi*.

³¹ *Ivi* 493. Secondo il biografo, «D. Bosco in una delle sue visite [...] gettò là l'osservazione che le offerte date di cuore facevano fiorire le sue opere. Il monito andò all'intelligente signora, eccessivamente attaccata alle sue sostanze; ma essa fece orecchie da mercante. Tale atteggiamento fu il precipuo motivo che dopo tre anni la casa si dovette chiudere» (p. 493).

³² ASC 126/2 Pozzi P. (micr. 1563, A 10-B1) (il vescovo Pozzi a don Bosco, 19.07.1881).

ma introduce con franchezza una precisazione che lo riguardava in prima persona. E lo fa con lo stile tipico del suo temperamento decisamente in armonia col nome di battesimo: senza irruenza e con quella gradevolezza che lo contraddistingueva nei rapporti interpersonali con quanti accostava. Anche il dono finale della biografia del suo santo protettore sembra contenere un invito discreto alla calma. È rivelatore di un'intenzione irenica che rimane valida, nonostante che oggi la critica storica abbia provato la mancata fondatezza storica di molte figure di santi tradizionali, tra cui appunto questa.

La data della lettera di Pozzi ci riporta al 1881, mentre l'inizio dell'esperimento salesiano a Trinità cade alla fine del 1876. In concomitanza o quasi con quest'ultima data si colloca un altro tentativo di insediamento nella diocesi di Mondovì: a Farigliano, presso il santuario mariano detto di Mellea.³³

Siamo nella primavera del 1877. Torna in questa circostanza il nome del salesiano Durando, come originario del luogo. Gli obiettivi in vista appaiono molto precisi e si distaccano in modo netto dai casi precedenti: «D. Bosco che andava in cerca di un luogo, dove stabilire il noviziato e lo studentato de' suoi chierici credette che là fosse il posto adatto».³⁴ Così le *Memorie biografiche*.

Anche questa volta, come per il passato, ci troviamo di fronte a due costanti: 1) il consenso di alcune persone in loco; 2) le difficoltà di ordine burocratico, normali in un'operazione del genere, che in questa sede ci interessano per la parte che può riguardare il vescovo.

Un elemento assolutamente nuovo caratterizza il progetto di Mellea: don Bosco ha coperto un percorso prestigiosamente vasto dall'episodio non lontano del 1862, quando lo sperato insediamento a Dogliani era andato in frantumi per il «blitz» del vescovo Ghilardi. Là offriva, qui cerca per sé. La sua vivacità creatrice, impostata sulla «spiritualità dell'azione»,³⁵ aveva individuato in questo luogo una base operativa per la formazione, rivolta specialmente ai membri del suo istituto; in una parola si apriva un capitolo nuovo per le nuove leve della congregazione appena sorta. Va ricordato a questo proposito che il 4 aprile 1874 erano state approvate in via definitiva le *costituzioni* salesiane, le quali imponevano il noviziato regolare, che fino ad allora don Bosco non aveva predisposto.³⁶

Dalle *Memorie biografiche* si possono cogliere i presupposti che indirizzarono l'attenzione di don Bosco a Mellea:

³³ MB XIII 636-642.

³⁴ *Ivi* 636.

³⁵ M. MIDALI (a cura), *Spiritualità dell'azione*. Contributo per un approfondimento, Roma, LAS 1977.

³⁶ L'esigenza di una seria preparazione del clero (e perciò dei salesiani) fu uno dei motivi del contendere tra mons. Gastaldi e don Bosco. Leggiamo per es.: «Una conferma del timore dell'arcivescovo di una concorrenza sleale di don Bosco nel campo delle vocazioni – pericolo che egli individuava nella minore severità di formazione e di studi richiesta dai salesiani – si ebbe nel rifiuto di riconoscere l'opera di Maria Ausiliatrice ideata da don Bosco nel 1875 come seminario di vocazioni adulte» (TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* II 270). Sulla necessità di una solida preparazione per i futuri salesiani, cf la lettera di Gastaldi al card. Bizzarri nel 1873 (*ivi* 354-357).

«Il municipio di Farigliano nel 1825 per atto di legale cessione era divenuto proprietario del convento minoritico e dell'annesso santuario. [...] L'istrumento addossava al municipio due oneri per il caso di una nuova soppressione, simile a quella napoleonica. Il primo era di mantenere ivi un sacerdote che officiasse la chiesa. La nomina di questo sacerdote si doveva fare insieme dal municipio e dal parroco *pro tempore*. Avvenuta di fatto la soppressione italiana, tenne l'ufficio di cappellano un religioso dei Minori osservanti, che prima vi dimoravano; ma negli ultimi tempi col rinvigorirsi del vento anticlericale taluno aveva presentato ed energicamente sostenuto il disegno di alienare convento e santuario».³⁷

L'iniziativa di alcuni industriali genovesi, intenzionati all'acquisto di tutto il complesso della Mellea, guidò la mano a persone del luogo, che interessarono invece don Bosco. Continua il biografo:

«D. Bosco interpellato non ricusò di studiare la proposta; anzi nella seconda metà di aprile del 1877 andò a visitare il luogo. Questo gli piacque assai; vide che per la tranquillità del sito e per la salubrità dell'aria rispondeva ottimamente alla sua intenzione di collocarvi i novizi e gli studenti di filosofia. Inoltre poteva considerarsi come punto centrale per i suoi collegi del Piemonte e della Liguria, col vantaggio che la ferrovia passava a circa mezzo chilometro di distanza».³⁸

Segue un'ampia descrizione delle varie difficoltà insorte dopo queste prime mosse, soprattutto da parte dei francescani, preoccupati di veder preclusi i loro antichi diritti presso il santuario, qualora fosse subentrato don Bosco. I tentativi messi in atto per salvaguardare equamente gli interessi dei singoli (francescani, don Bosco e municipio) non ebbero lo sperato effetto, nel senso che una lettera dell'autorità ecclesiastica, proveniente da Roma l'11 dic. 1877, accordava il permesso della Santa Sede «che vi dimorassero *alumni congregationis salesianae* unicamente (*dumtaxat*) per la custodia ed officiatura della chiesa».³⁹ In sostanza sabotava lo scopo per il quale don Bosco aveva messo gli occhi sul santuario della Mellea e cioè per l'apertura di un noviziato proprio. I francescani avevano dunque visto accolte le proprie rimostranze; deluse invece le speranze del consiglio comunale e soprattutto dell'arciprete L. Mellonio, che era stato fautore convinto della venuta dei salesiani per scongiurare che maturassero altre soluzioni pericolose.⁴⁰

Quale la parte del vescovo Pozzi in questo laborioso negoziato? Nelle *Memorie biografiche* viene fatto il suo nome una prima volta a seguito della supplica, indirizzata a Roma, alla congregazione dei vescovi e regolari dal Mellonio, che ebbe come effetto la risposta, limitante per i salesiani, dell'11 dic. 1877. Viene precisato che questa supplica era partita dall'arciprete «con qual-

³⁷ MB XIII 636s.

³⁸ MB XIII 637.

³⁹ MB XIII 641.

⁴⁰ Nelle MB il Mellonio è qualificato «compatrono del convento e del santuario, secondo l'atto di cessione». Per questo «si adoperava con zelo a sciogliere l'opposizione dei Minori osservanti» (MB XIII 640).

che appoggio del vescovo monsignor Placido Pozzi». ⁴¹ Sembra di poter capire: l'ordinario aveva fornito un sostegno in qualche modo stentato. Questa interpretazione trova conferma dal modo con cui il biografo commenta la concessione venuta da Roma in risposta agli sforzi di chi paventava l'alienazione del santuario: «Il vescovo temeva che un istituto salesiano fosse per danneggiare le scuole apostoliche», ⁴² mentre manca allusione di sorta ai francescani che ufficialmente erano gli interessati. Nonostante tutto, le trattative continuarono il loro corso nel 1878, grazie al Mellonio, il quale faceva da tramite tra il vescovo e don Bosco. È interessante anzi rilevare che fu proprio don Bosco, sia perché parte in causa, sia forse per l'esperienza passata, ad insistere apertamente col Mellonio sul ruolo-chiave che il Pozzi aveva nella questione. Ciò risulta in modo preciso da una sua lettera al mediatore, appunto l'arciprete di Farigliano. ⁴³

Sta di fatto che era stato il documento ufficiale dell'autorità romana ad indicare come principale interlocutore nella vicenda il vescovo. ⁴⁴ Accostando la lettera di don Bosco a Mellonio del 3 agosto 1878 ad un'altra lettera, pubblicata nelle *Memorie biografiche*, del vescovo di Mondovì a don Bosco del 12 agosto 1878, ⁴⁵ risulta palese il collegamento. Il Pozzi, investito da Roma del compito di regolare un negozio nella sua diocesi e in contatto col Mellonio, che svolgeva la mediazione sul luogo, si indirizzava a don Bosco per un approccio ufficiale, invitandolo a chiarirgli «in termini precisi quali stabilimenti Ella intenderebbe fare nel convento della Mellea, e quale aiuto Ella mi darebbe nella deplorevole scarsità di sacerdoti che anch'io vo lamentando». ⁴⁶

Il biografo annota con scrupolo le postille, di mano di don Bosco, che si leggono sopra lo scritto del Pozzi, cioè : «Studentato e noviziato per ora» in riferimento alla prima domanda, e «Quello che si può» per la richiesta d'impiego di salesiani nella diocesi. Sempre secondo le *Memorie*, la questione a questo punto era entrata in una fase di stallo pressoché irreversibile:

«Dopo [don Bosco] rimise il foglio così postillato a don Rua indicandogliene il motivo con questa frase, scritta in capo: "A D. Rua per sola memoria". È evidente che

⁴¹ MB XIII 640.

⁴² MB XIII 641.

⁴³ Ringrazio G. Conterno, che mi ha cortesemente trasmesso la lettera conservata nell'archivio parrocchiale di san Giovanni Battista in Farigliano. Ecco il testo: «Carissimo sig. arciprete. Come vede, la cosa è in mano del vescovo di Mondovì. Io credo che v.s. possa andargli a parlare, e se esso non è contrario, la cosa è bella e fatta. Ad ogni modo quando avrà parlato col vescovo, mi scriva. Per sua norma la concessione così espressa "*Iuxta petita*" è assoluta, solamente che devonsi compiere i pesi, e stare agli ordini della s. Sede. Il vescovo è incaricato di dare corso alla disposizione. In ogni caso si faccia ciò che è meglio nel Signore. Ogni bene a lei e mi creda in G.C. aff.mo amico sac. G. Bosco. Torino 3 agosto 1878. P.S. Ritenga presso di sé copia fedele di ogni cosa».

⁴⁴ MB XIII 641.

⁴⁵ MB XIII 641s.

⁴⁶ MB XIII 642.

per lui la partita era, se non abbandonata, almeno sospesa. D. Bosco in queste congiunture non forzava gli eventi. Qualche barlume di speranza balenò ancora agli amici farigliesi negli anni successivi al 1885; ma erano focherelli di paglia: D. Bosco non vi fece più caso». ⁴⁷

Di fatto il progetto di Mellea non ebbe seguito e, se vogliamo, veniva ad aggiungersi agli altri tentativi senza esito, collezionati in quegli anni nella diocesi monregalese. Fatta astrazione dei particolari, fermiamoci a schematizzare ora le posizioni di don Bosco da una parte e del Pozzi dall'altra. Sembra poter riscontrare due direzioni di marcia fra loro divergenti. Il vescovo mostra di voler trattare la questione come un fatto che si colloca all'interno delle esigenze del proprio territorio di giurisdizione; don Bosco si muove in una dimensione spaziale sempre più in continua espansione: i punti di riferimento non potevano essere gli stessi. Con muto imbarazzo e anche con un certo rincrescimento ciascuno appare intento a seguire la strada che sente sua.

A monte di questo progetto caduto può proiettare una giusta luce una lettera dell'arcivescovo di Torino, Gastaldi, indirizzata a mons. Pozzi in data 24 maggio 1877. L'abbinamento delle due figure Gastaldi-don Bosco può indurre a prima vista a pensare ad una testimonianza negativa, tenendo conto della tensione esistente tra loro proprio in quegli anni. Tralascio di soffermarmi sulla nota vicenda dei loro rapporti, rimandando al recente lavoro critico di G. Tuninetti. ⁴⁸

La lettera del presule torinese, che ora prenderemo in visione, suona come risposta ad una precedente di Pozzi e tocca direttamente il tema dell'insediamento salesiano a Mellea, ma ci permette pure di riprendere l'intero discorso sulle mancate fondazioni precedenti nella diocesi di Mondovì, ed anche di risalire al problema più generale: quello della coesistenza tra l'autorità episcopale e le nuove forze emergenti della Chiesa in un mondo inquieto e in rapido mutamento. Il Gastaldi dipinge un quadro a metà strada tra il serio e il faceto con una dosatura umoristica molto efficace. Al centro si staglia la figura di don Bosco, anche se il suo nome è accuratamente evitato:

«Se vi ha caso in cui abbiasi da applicare il proverbio: *qui in uno commodum, in alio incommodum sentire debet*, egli è quello in cui un vescovo abbia dentro la sua diocesi quel galantuomo che v. e. mi accenna nella sua lettera delli 23 corrente mese. Esso è per certi rispetti un sole; ma, come il sole, ha le sue macchie. Lo spirito di autonomia e di indipendenza vive in esso e assai si pone a paro al vescovo della diocesi; e se il vescovo non lo lascia in libertà piena di fare, parlare, stampare quanto gli aggrada, gli muove guerra. In fatto di denaro, se si ha a fare con esso, è un mal fare; e bisogna cedere se non si vogliono soffrire mali di capo. Certamente che se esso impianta una casa nella diocesi di Mondovì, il collegio vescovile ed anche il seminario chiericale ne possono avere danno ed anche grave. Molti dei giovani di talento saranno tratti al suo oratorio, e si faranno membri della sua congregazione; ché esso ogni anno colla mestola

⁴⁷ MB XIII 642.

⁴⁸ G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* II 259-290.

in mano schiuserà per sé il meglio e manderà il rimanente al vescovo perché lo ponga nel suo seminario. Da che esso ha ottenuto l'approvazione della sua congregazione non mi ha mandato che 4 o 5 individui all'anno per vestirli da chierici, dei molti miei diocesani che frequentano le sue scuole, e sono nei suoi oratori.

E nulladimeno come farei ad opporvisi? E esso ha l'appoggio di molti cardinali ed è nelle grazie del S. Padre: e in qualunque conflitto tra il vescovo e quell'anima buona, si crede assai più a questa che a quello.

V.s. potrebbe, quando sia il tempo opportuno, chiamarlo a sé, e invitarlo a dire chiaro che cosa esso vuole fare nella sua diocesi; e giovandosi del diritto canonico, il quale non permette ad alcun ordine religioso di impiantare casa, od una nuova casa nella diocesi senza il permesso del vescovo, dichiarargli quanto esso stima a proposito di permettere o non permettere, e sostenere piuttosto un po' di lotta sul principio, anche non lasciandosi muovere da qualche parola che venga da Roma, che avere poi a lottare senza frutto quando se l'abbia in casa. Anzi prima che si venga all'acquisto dell'edificio di Mellea sarebbe meglio avere un abboccamento col detto ecclesiastico e parlar chiaro.

Io non posso dirle né suggerirle altro. Si tratta di un soggetto il quale vuol fare e fa del bene; ma assolutamente vuol farlo *a modo suo* e grida forte e dà botte da orbo contro chiunque non approvi il suo operare *a modo suo*. Io ne sono alle prove, e ne sarò *usque ad ultimum* non ostante tutto il bene che gli ho fatto e gli faccio (*sic*) ancora». ⁴⁹

Ghilardi, Pozzi, Gastaldi: tre vescovi che appaiono alle prese con lo stesso problema, cioè come realizzare il loro compito primario dentro una società non più compatta come un tempo, che ora discute e rifiuta il messaggio religioso. Tale impegno richiedeva prima di tutto un clero molto efficiente; di qui la cura per un piano educativo adeguato ai bisogni.

Rievangelizzare la gioventù dispersa era un cardine essenziale, in testa ai programmi di don Bosco. Eppure i vescovi rivelano manifesta perplessità, per non dire preoccupazione, nei confronti di questo prete, che è diventato un *leader*, ed è visto un po' come un effetto «tornado» a causa del suo dinamismo dilagante e inarrestabile. Ma il problema non era né nuovo né improvviso: il discorso di Ghilardi a don Bosco fin dal 1862 è a questo proposito significativo. Si può ribattere che, nell'area dell'antico Stato sabaudo, altri vescovi gli avevano detto di sì. Citiamo il Galletti, vescovo di Alba, che permise un insediamento a Cherasco nel 1869.⁵⁰ Fondazioni risultavano nelle diocesi di Casale e di Genova sin dal 1864, come ben sapeva il Ghilardi.⁵¹ Perché dunque

⁴⁹ AVM *Carte Pozzi* 21 (l'arciv. Gastaldi a Pozzi, 24 maggio 1877). Nell'anno in cui Gastaldi scriveva questa lettera, aveva manifestato l'intenzione di dimettersi per la tensione esistente a Torino fra lui e don Bosco (cf TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* II 271ss.). Sempre nel 1877 possiamo vedere don Bosco avviare un'iniziativa tipografica ben diversa da quella precedente delle LC. Si tratta del BS con motivazioni che mettono in luce la consapevolezza raggiunta d'aver aperto – con l'opera salesiana – una strada nuova, che andava sostenuta anche attraverso uno strumento qual era appunto la nuova pubblicazione (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, III: *La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS 1988, p. 13).

⁵⁰ MB IX 671ss 737 787 837. Vedi anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, p. 145s 430-432.

⁵¹ Il Ghilardi nella lettera commendatizia per don Bosco (1864) affermava che a quell'epoca

troviamo nei vescovi di una stessa zona predisposizioni diverse? Sarebbe interessante avviare un'indagine rigorosa per analizzare i singoli casi e successivamente abbracciarli in un quadro comprensivo da cui trarre conseguenze più aderenti alla realtà. Innegabile in ogni modo, nei tre vescovi che consideriamo, è la stima incondizionata per la straordinaria realizzazione che era sorta, grazie all'apostolo di Castelnuovo,⁵² anche se essi la vedevano integrata nell'esigenza centrale di non delegare a lui compiti ch'essi ritenevano propri.

3. Tentativo di spiegazione dei fatti

Focalizzando ora il discorso sulla diocesi di Mondovì, possiamo domandarci in che misura erano giustificati i timori sia del Ghilardi come del Pozzi, o più propriamente qual era la consistenza del clero nella diocesi di Mondovì, verso cui dedicavano tanta attenzione. È possibile avere una risposta esauriente sulla base della relazione della «visita ad limina» inviata da Pozzi a Roma nel 1876:

«Il clero, sebbene sia ora in molta diminuzione, fu sempre, paragonato a quello delle diocesi vicine, assai numeroso. Nei due decenni del vescovato di mgr. Buglioni, cioè dal 1824 al 1842, la media degli ordinati sacerdoti fu di 28 all'anno; nei tre decenni di quello di mgr. Ghilardi, cioè dal 1842 al 1873, fu di 16; ed in quest'ultimo triennio fu di 10. Al presente però la diocesi conta ancora 583 sacerdoti, cioè uno ogni 300 abitanti, compresi i vecchi ed inabili che formano pressoché il terzo del numero citato, oltre gli altri molti che col consenso dell'ordinario lavorano in altre diocesi».⁵³

I valori numerici riportati non si possono definire bassi, ma preoccupante era il calo progressivo che non accennava a decrescere.⁵⁴ In varie occasioni sia

i salesiani avevano fondazioni a Mirabello (Casale) e a Genova (MB VII 409 519ss.). Vedi anche STELLA, *Don Bosco nella storia economica* 123-157. Altre fondazioni nascevano a Lanzo (Torino) nel 1864 (MB VII 691ss.) e ad Alassio nel 1869 (MB IX 844). A partire dal 1870 don Bosco fece stampare ogni anno il catalogo delle fondazioni in Italia e all'estero (Europa e America Latina).

⁵² A proposito di Pozzi cf anche una sua lettera posteriore (25 ott. 1882), conservata nell'ASC, 126/2, *Pozzi P.* [micr. 1563/B2]. Scriveva Pozzi a don Bosco: «Prendendo viva parte alla sua consolazione per la prossima consacrazione della chiesa di san Giovanni Evangelista e applaudendo di cuore al programma delle funzioni stabilite, mando il mio obolo, raccomandando me e tutta la mia diocesi alle preghiere della famiglia salesiana e del suo ven. capo». Cf anche TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* II 279. Don Bosco rispondeva da Torino in data 29 ottobre al vescovo con un biglietto di ringraziamento, che il Pozzi conservò tra le proprie carte a Mondovì.

⁵³ Archivio segreto Vaticano, Congregazione del Concilio, *Visite ad limina Montis Regalis*, 546: relazione dell'11 maggio 1876, appendice n. 2 dal titolo: «Cenni statistici sulla diocesi di Mondovì». Anche Gastaldi – è stato detto – dava un'importanza notevolissima alla funzione dei seminari (TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* II 161). Interessanti le tavole statistiche (*ivi* 162) sulle presenze dal 1875 al 1883. In una sua circolare del 18 maggio 1882 l'arcivescovo calcolava che per i suoi 650.000 diocesani avrebbero dovuto esserci 2.600 sacerdoti, «vale a dire quattro per ogni mille abitanti» (*ivi* 151).

⁵⁴ Cf in TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* II 149 i valori riferiti all'anno 1879, per Torino. Vedi

Ghilardi che Pozzi risultano concordi sulla sanità del sentimento religioso della popolazione diocesana, ma agganciano questo dato positivo alla cultura contadina prevalente nella zona. Ne consegue che anche per questa ragione essi ritenevano l'opera salesiana soprattutto destinata alle grandi aree urbane, insidiate dall'indifferentismo o dalla propaganda antireligiosa.

Di natura molto più complessa erano invece i problemi di Gastaldi.³⁵ C'è pure un altro aspetto, degno di rimarco, che emerge in tutta la sua trasparenza nella lettera, ora riportata, dell'arcivescovo di Torino, cioè l'atteggiamento troppo condiscendente della Santa Sede verso don Bosco, che si motiva di solito sia sui meriti altissimi del fondatore, sia sull'estrema difficoltà dei tempi. In realtà sono gli anni duri degli attacchi polemici alla Chiesa da parte di un laicismo aggressivo e dissacrante, contro cui bisognava difendersi, ma non è serio addossare tutti i mali solo ad esso. Quale responsabilità effettiva nella crisi portava la politica sia passata sia immediata della Santa Sede? Senza dubbio si pagavano gli effetti deleteri derivanti dalla «questione romana», ultimo tratto di un lungo percorso senza uscita, imboccato dal lontano '48 con la manovra restauratrice del card. Antonelli.

Sul piano teologico, la linea segnata dal magistero di Pio IX e l'ecclesiologia, scaturita dal Vaticano I, e praticamente concentrata sul dogma dell'infallibilità, cioè sulla figura del papa, rafforzarono sempre più il centralismo. Questa direttiva produsse degli indubbi vantaggi sul piano generale della difesa dei valori bersagliati dall'offensiva laicista, ma determinò degli effettivi disagi in non pochi casi a vescovi, che pure avevano sempre dato prova di fedeltà alla Chiesa. L'intransigenza metteva invece al riparo don Bosco, agli occhi dell'autorità romana, perché ne accettava senza discutere le regole, sia pure con uno stile tutto personale. La sua adesione di principio ad essa non lo bloccava nei movimenti, perché nella prassi egli superava con agilità le strettoie del suo dettato rigido: grazie alla prontezza di un intuito eccezionale, egli sapeva rendersi integralmente disponibile agli immediati bisogni che coglieva intorno a sé. Il conformismo formale, amalgamato all'anticonformismo dell'azione pratica, gli acquistava dunque quella valenza persuasiva che gli procurò tante simpatia negli alti ranghi della Chiesa e presso Pio IX in particolare. Bisogna dire che nel clima greve della corte, inchiodata alle regole del cerimoniale, questo prete contadino doveva fare l'effetto di una raffica d'aria balsamica. Sappiamo anche che le predilezioni di papa Mastai non sempre coincidevano

anche P. STELLA, *Il prete piemontese dell'800: tra la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*: Atti del convegno a Torino 27 maggio 1972 nella «fondazione Giovanni Agnelli», Torino 1972. Per il periodo successivo cf. A. ERBA, *Preti del sacramento e preti del movimento...*, Milano, F. Angeli 1984. Una bibliografia interessante si trova nel contributo di X. TOSCANI, *Per una storia del reclutamento sacerdotale in Lombardia nel secolo XIX*, in: *Chiesa e religiosità in Italia*. «L'Unità (1861-1878)», Milano, Vita e Pensiero 1973, p. 434-444.

³⁵ G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi II*. Sono minuziosamente analizzate le ragioni di urto fra i due personaggi, mentre le conclusioni finali sono a p. 264.

con quelle dei prelati delle congregazioni romane, ma questo non preoccupava don Bosco che si sentiva sostenuto al vertice e contava su quell'appoggio.⁵⁶

Riserve critiche nei suoi confronti non gli furono risparmiate, nello stesso ambito di Torino, dal rappresentante ufficioso dell'autorità pontificia, mons. Tortone, cioè da un uomo di preta estrazione curiale. È noto che la Santa Sede utilizzò talora don Bosco in compiti delicati, per es. nella questione delle sedi vescovili vacanti dopo la presa di Roma.⁵⁷ Il Tortone aveva il compito di far da collegamento tra la segreteria di Stato e questo agente anomalo rispetto ai canoni tradizionali. È comprensibile che qualche volta restasse disorientato davanti alla sua metodologia non propriamente diplomatica, e non mancava di notarlo con qualche frecciata discreta verso un personaggio tanto imprevedibile e trasgressivo, almeno ai suoi occhi.⁵⁸ In ogni caso i risultati che si vedevano, soprattutto nel campo della società giovanile, costituivano il *test* più convincente in favore di don Bosco. E Pio IX, anche se ormai vecchio e debilitato, non aveva rinnegato gli impulsi tipici del carattere che nell'arco del pontificato avevano inferto ben più di un sobbalzo ai suoi diretti collaboratori, specialmente nel campo politico. Il suo rapporto di fiduciosa intesa verso il fondatore di Valdocco lo portava ad accoglierne le richieste dirette senza

⁵⁶ La rigorosa biografia di Pio IX, scritta da G. MARTINA, mette più volte in luce questa caratteristica tipica del papa: *Pio IX (1848-1851) e (1851-1866)*, Roma, Università Gregoriana 1974-1986. È in preparazione il 3° e ultimo volume.

⁵⁷ F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco*. Cf anche l'opera di TUNINETTI.

⁵⁸ Cf, per es., il suo rapporto al segretario di Stato del 29 agosto 1871 (ASV, S.S. an. 1871, rubr. 165, fasc. 8, p. 11-13). Il Tortone avrebbe dovuto trasmettere a don Bosco «l'importante piego» ricevuto da Roma e da recapitare al re, ma ne era stato impossibilitato: «[...] quando mi pervenne quel piego il sig. don Bosco trovavasi, come trovai, a Nizza Monferrato, ed avendogli spedito a breve intervallo di tempo due miei telegrammi pregandolo a ritornare il più presto possibile a Torino, dovendo parlargli d'un affare urgentissimo, il quale richiedeva qui la di lui presenza mi rispose che per motivi di sanità e per altri suoi affari non sarebbe ritornato che fra sei o sette giorni, e che od andassi io da lui, o gli facessi noto per lettera l'affare di cui si trattava. Può ben immaginarsi l'eminenza vostra r.ma che non ho certamente eseguito né l'una né l'altra di tali proposte, e tanto meno la seconda di affidare cioè ad una lettera un affare sì geloso, epperò dopo aver doverosamente adempito le v.me di lei ingiunzioni in proposito, ma senza esito, mi sono permesso di interpretare l'intenzione dell'em.za v.ra r.ma cercando un'altra via che mi lasciasse travedere la probabilità d'un buon successo». In sostanza il Tortone si era servito del can. Gazzelli di Rossana, definito «persona di mia intima fiducia, dotata di somma prudenza e perspicacia, già confessore della principessa Clotilde e della principessa d'Aosta, ora regina di Spagna». L'intermediario scelto era in realtà idoneo a tutti gli effetti. Interessante riscontrare la sequela dei titoli elencati, che sembrano scelti apposta per evidenziare il divario che il Tortone intendeva fissare tra il Gazzelli e l'uomo di fiducia del papa: «Chieggo ora umilissime scuse all'eminenza vostra r.ma, se mi prendo la libertà di esternarle una mia supposizione, che cioè la momentanea assenza di don Bosco abbia meglio contribuito che non la sua presenza ad un sì felice risultato; sia perché è qui cosa ben nota che l'ottimo don Bosco non gode troppa simpatia presso le persone della corte, e che la sua cooperazione anche indiretta in quest'affare non sarebbe stata ravvisata *in alto* troppo di buon occhio, sia anche perché il medesimo non sa sempre conservare il segreto colle persone di sua *intimità*, specialmente ove si tratti di far spiccare il conto in cui è meritamente tenuta costà la sua persona». Cf anche F. MOTTO, *L'azione mediatrice* 308.

preoccuparsi dei riflessi locali nei confronti dell'autorità episcopale, appunto, a Torino.

Possiamo farci a questo proposito una domanda. La tensione fra don Bosco e Gastaldi costò molta amarezza soprattutto a quest'ultimo, che era nella posizione più scomoda. Se l'avesse affrontato con una carica robusta di *humour*, proprio come nella lettera a Pozzi, non sarebbe riuscito ad ammorbidire, almeno in parte, la situazione? Sta di fatto che la sua fiera rettitudine coniugata a scarsa flessibilità si ritorse su di lui in maniera drammatica proprio negli ultimi anni di episcopato.

Riprendo le conclusioni sintetizzate da G. Tuninetti dopo l'esame dell'intera vicenda Gastaldi - don Bosco:

«Il nocciolo della questione era in ultima analisi il rapporto di don Bosco e della sua congregazione con l'autorità vescovile. Da un lato stava l'arcivescovo, che tendeva a far valere la sua autorità nei campi che riteneva di sua competenza, dall'altra don Bosco, che a sua volta tendeva a dilatare sempre più i confini dell'esenzione con un ricorso sempre più frequente a Roma. In ogni modo si innescava un meccanismo perverso, giocato sul binomio autorità vescovile ed esenzioni-privilegi».⁹⁹

Il giudizio coglie nel segno, soprattutto per quanto concerne il pontificato di Pio IX, per le ragioni sopra addotte. Ma è valido anche se ci proiettiamo a quello di Leone XIII, che per temperamento era agli antipodi del predecessore, specialmente per quanto riguarda l'impulso all'emotività. C'è da considerare infatti che, quando papa Pecci iniziò il suo pontificato, don Bosco aveva ormai definitivamente impostato e avviato la sua opera. Certo il nuovo papa, consapevole delle difficoltà che da vescovo aveva personalmente subito, sarebbe stato predisposto ad intenderne le ragioni, ma fatalità volle che s'intrecciassero altre componenti negative. La principale fu la ripresa della «questione rosminiana», che pesò duramente e inesorabilmente su Gastaldi, perché lo pose in un confronto assai delicato davanti al papa dell'*Aeterni Patris*.

Oggi chi con mentalità moderna si accosta a tutta quella complessa problematica rimane non poco sconcertato davanti all'asprezza dei contrasti (questione salesiana e questione rosminiana) che travagliarono l'episcopato torinese di Gastaldi. Ma coglie anche con più immediatezza che si trattava di un conflitto emblematico di una visione di Chiesa rigidamente clericale, che oggi risulta scaduta o sconfitta nella mentalità dei più.

A Mondovì mancarono fortunatamente le condizioni che resero così pesante la convivenza a Torino. Resta d'obbligo in ogni modo tirare le somme per vedere se e per quali motivi i vescovi monregalesi furono estranei all'opera di don Bosco. Credo che si possa concludere che questa estraneità non ci fu. L'uno e l'altro dimostrarono in modo chiaro d'aver compreso il significato dell'azione salesiana nelle contraddizioni della loro epoca ed entrambi apprezz-

⁹⁹ G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi* II 264.

zarono la figura prestigiosa di don Bosco come una sfida nella crisi del tempo. Senza scendere mai in polemica essi intesero però salvaguardare certe loro prerogative all'interno della diocesi: ai tempi di Ghilardi, don Bosco non volle (e forse non avrebbe potuto) imporsi; all'epoca di Pozzi, l'orizzonte gli schiudeva ben altre prospettive per la sua congregazione, che era giusto assecondare. L'occasione passò, le circostanze si addensarono in un gioco diverso di combinazioni e l'insediamento salesiano sfiorò senza mai toccare la sua realizzazione nella diocesi monregalese.